

La notte

Ma la notte ventosa, la limpida notte
che il ricordo sfiorava soltanto, è **remota**,
è un **ricordo**. Perduta una calma stupita
fatta anch'essa di foglie e di **nulla**. Non resta,
di quel tempo di là dai ricordi, che un **vago**
ricordare.

Talvolta **ritorna** nel giorno
nell'immobile luce del giorno d'estate,
quel **remoto stupore**.

Per la vuota finestra
il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, **e stupiva** di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne, eran nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
e di foglie e di **nulla**.

Talvolta **ritorna**
nell'immobile calma del giorno
il **ricordo** di quel vivere assorto, nella luce **stupita**.

L'uso frequente
del polisindeto
accomuna Pavese
e Leopardi,
entrambi "poeti
della ripetizione"

«vago imaginar»; *Le ricordanze*, v. 171

Occorrenza del verbo «tornare»
segnale di leopardismo

«il pastorel [...] vide, e stupì»; *Alla
primavera*, vv. 28-34



Sul concetto di «meraviglia»:

«[...] bisogna scoprire una **strangeness** di rapporti – di
costruzione – e allora si sarà insegnato a vedere il
bizzarro, si sarà mostrato come il bizzarro nasce e vive
tra la banalità e serietà universali. Indiscutibile essendo
che tutta l'arte mira alla "meraviglia": meglio, a
"insegnare la meraviglia".

C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 11 maggio 1938

«È proprio della poesia il destar la meraviglia e pascercela»

G. Leopardi, *Zibaldone*, 3-6 ottobre 1823
[3600]

«La meraviglia principal fonte di piacere nelle arti belle,
poesia, ec. da che cosa deriva, ed a qual teoria spetta, se
non a quella dello **straordinario**?»

G. Leopardi, *Zibaldone*, 14 ottobre 1821 [1916]